

ISTITUTO STORICO ITALIANO
PER IL MEDIO EVO

Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO
PER IL MEDIO EVO

121



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI

—
2019

Gli organi della rivista valutano il valore scientifico dei contributi ricevuti e la loro coerenza con la tradizione del *Bullettino*. I saggi vengono poi sottoposti ad una doppia lettura al buio da parte di specialisti scelti nell'ambito del Comitato di lettura o individuati in base alle competenze necessarie. Gli autori vengono informati del giudizio sul contributo in modo riservato e debbono tener conto, ai fini della pubblicazione, degli interventi integrativi o correttivi suggeriti dai revisori anonimi.

Il *Bullettino* si ispira al Codice etico delle pubblicazioni scientifiche definito dal *Committee on Publication Ethics*, consultabile al sito:
<http://publicationethics.org/resources/guidelines>

Direzione

Massimo Miglio

Comitato scientifico

Anna Benvenuti, François Bougard, Tommaso di Carpegna Falconieri, Rosario Coluccia, Emanuele Conte, David Falvy, Luis Adão da Fonseca, Julian Gardner, Francisco Gimeno Blay, Antonio Giuliano, James Hankins, Jakub Kujawinski, José Maria Maestre Maestre, Werner Maleczek, Michael Matheus, Gherardo Ortalli, Gabriella Piccinni, Berardo Pio, Charles Radding, Giuseppe Sergi, Salvatore Settis, Chris Wickham

Segretaria: Anna Maria Oliva

Comitato editoriale

Isa Lori Sanfilippo (*responsabile scientifico*), Salvatore Sansone (*redattore capo*), Antonella Dejure, Christian Grasso, Anna Maria Oliva

Contatti e info

redazione@isime.it

<http://www.isime.it/index.php/pubblicazioni/bullettino-dell-istituto-storico-italiano-per-il-medio-evo>

CONTENUTO DEL FASCICOLO

Come si (ri)scrive un mito di origine: l' <i>Historia Daretis Frigii de origine Francorum</i> , per Alberto Ricciardi	pag.	1
Note su alcune <i>vagantes</i> di Gregorio VII, per Glauco Maria Cantarella	»	43
<i>Insula Piscariae paradisi floridus ortus</i> . Un microcosmo in scrittura e immagini, per Carlo Tedeschi	»	63
Il casato romano dei Malabranca a cavallo tra XII e XIII secolo. Nuove acquisizioni, per Marco Vendittelli	»	107
Scrivere per amministrare il patrimonio a Roma nei secoli XII e XIII, per Cristina Carbonetti Vendittelli	»	139
Nuovi documenti sulla famiglia e sul patrimonio di Francesco d'Accursio, per Rosa Smurra	»	171
The Papal Curia and the Finns in the Late Middle Ages: Can the Vatican Sources Still Offer New Information for Historians?, per Kirsi Salonen	»	207
Praticare, ragionare: due parole del negoziato politico nei carteggi fiorentini fra tardo Trecento e primo Cinquecento (Albizzi, Medici, Guicciardini), per Isabella Lazzarini	»	231
Figli dell'ospedale. La gestione dell'infanzia abbandonata a Palermo nel XV secolo, per Daniela Santoro	»	283
«Cantando a pien tutta la veritate». Poesia e storia ne <i>Lo assedio ed impresa de Firenze</i> , per Carlotta F.M. Sticco	»	311
L'Institut de recherche et d'histoire des textes: ottant'anni di documentazione e di ricerca, per François Bougard	»	337
Caterina da Siena. Epistolario		
Per l'edizione delle lettere di santa Caterina da Siena. Indagini sul rapporto tra i testimoni pagliesiani e caffariniani, per Silvia Serventi	»	369
Tra prassi ecdotica e interpretazione: nuove acquisizioni per l'edizione delle lettere di Caterina da Siena, per Attilio Cicchella	»	395
Le lettere di Caterina Benincasa dagli originali alle raccolte: sondaggio sulla probabile pluralità delle fonti, per Diego Parisi	»	427
<i>Summaries</i>	»	443

Tra prassi ecdotica e interpretazione: nuove acquisizioni per l'edizione delle lettere di Caterina da Siena

Premessa

Come noto, Eugenio Dupré Theseider nel distribuire i testimoni manoscritti del *corpus* epistolare cateriniano in tre grandi raccolte, si era avvalso del criterio esterno delle serie ricorrenti, da lui ulteriormente affinato nella «formula di posizione»¹. Le sillogi, risalenti a due segretari e a un discepolo della santa, Neri di Landoccio Pagliaresi, Stefano di Corrado Maconi e Tommaso di Antonio da Siena, detto Caffarini, sono così compendiabili nella loro articolazione interna²:

¹ Cfr. E. DUPRÉ THESEIDER, *Il problema critico delle Lettere di santa Caterina da Siena*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 49 (1933), pp. 117-278: 126-129. La cosiddetta «formula di posizione» prevede che lettere che precedano e che siano precedute dagli stessi testi rivelino la parentela dei codici che le trasmettono.

² Alla segnatura sono premesse le sigle dei codici utilizzate da qui in avanti, mutate dal repertorio dei manoscritti di D. PARISI, *Note dal censimento dei manoscritti dell'«Epistolario» di Caterina da Siena*, in *Per una nuova edizione dell'«Epistolario» di Caterina da Siena*. Atti del Seminario (Roma, 5-6 dicembre 2016), cur. A. DEJURE - L. CINELLI OP, Roma 2017 (Quaderni della Scuola Storica nazionale di Studi Medievali. Fonti, Studi e Sussidi, 9), pp. 123-140: 123-125. Le stesse sigle sono precedute da asterisco quando riferite a quei testimoni che si sottraggono variamente alla possibilità di una rigida classificazione e che, in vista dell'edizione critica, saranno oggetto di studio autonomo. Per la descrizione dei manoscritti si rimanda alle schede allestite da Angelo Restaino e Sara Bischetti, in corso di pubblicazione sul sito dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Un profilo biobibliografico di Neri di Landoccio Pagliaresi, utile anche per la bibliografia pregressa, in M. QUAGLINO, *Neri di Landoccio Pagliaresi*, in *Autografi dei letterati italiani. Dalle origini al Trecento*, cur. G. BRUNETTI - M. FIORILLA - M. PETOLETTI, Roma 2013, II, pp. 585-594, da integrare con QUAGLINO, *Primi appunti sulla lingua degli autografi Pagliaresi*, in *Per una nuova edizione dell'«Epistolario»* cit., pp. 201-214. Sull'autorevole autografo di Neri di Landoccio Pagliaresi, il cod. 3514 di Vienna,

α – Neri di Landoccio Pagliaresi

***F**₃ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Magliabechiano* XXXV, 199

***F**₄ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Magliabechiano* XXXVIII, 130

M = Modena, Archivio Capitolare, Sa 1

MO = Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, *Palatino* 3514

Ro = Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, *S. Pantaleo* 9

S₅ = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, I.VI.14

S₆ = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, I.VI.12

β – Stefano di Corrado Maconi

A = Milano, Biblioteca Ambrosiana, I 162 inf.

B = Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AD.XIII.34

***C** = Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 292

F₁ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.VIII.5 (già *Magliabechiano* XXXIX, 90)

F₂ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Magliabechiano* XXXV

H = Londra, British Library, *Harley* 3480

P₁ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Palatino* 58

P₂ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Palatino* 60

P₃ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Palatino* 57

P₅ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Palatino* 59

Österreichische Nationalbibliothek, la cui scoperta venne annunciata da E. DUPRÉ THESEIDER, *Un codice inedito dell'Epistolario di santa Caterina da Siena*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio Muratoriano», 48 (1932), pp. 17-56, si veda G. FROSINI, *Lingua e testo nel manoscritto Viennese delle "Lettere" di Caterina*, in *Dire l'ineffabile. Caterina da Siena e il linguaggio della mistica*, cur. L. LEONARDI - P. TRIFONE, Firenze 2006, pp. 91-125 e A. RESTAINO, *La mano di Neri. Per un'analisi paleografica del ms. Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 3514 dell'epistolario di Caterina da Siena*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 119 (2017), pp. 469-498; cenni anche in A. LISTINO, *Per uno studio delle varianti linguistiche del manoscritto "Viennese" delle Lettere di Caterina da Siena*, in *Per una nuova edizione dell'"Epistolario"* cit., pp. 187-199. Sulla figura di Stefano di Corrado Maconi si veda almeno G. LEONCINI, *Un certosino del tardo medioevo: Don Stefano Maconi*, «Analecta Cartusiana», 63/2 (1991), pp. 54-107; H. ANGIOLINI, s.v., *Maconi, Stefano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 67, Roma 2007, pp. 118-122; per Tommaso da Siena, detto Caffarini, cfr. invece S. NOCENTINI, *Lo «scriptorium» di Tommaso Caffarini a Venezia*, «Hagiographica», 12 (2015), pp. 79-144.

R₁ = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1678

R₂ = Firenze Biblioteca Riccardiana, 1303

S₁ = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, T.III.5 (già T.III.6)

T = Torino, Biblioteca Reale, *Varia* 155

V = Volterra, Biblioteca Guarnacci, LVI.3.9 (già *Duprè Theseider* 6140)

γ – Tommaso di Antonio da Siena

S₂ = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, T.II.2

S₃ = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, T.II.3

S₄ = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, T.II.10

***P**₄ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Palatino* 56

Pa = Parigi, Bibliothèque nationale, *Fonds italien* 1002

La validità di tale partizione, controllata attraverso la collazione di venticinque lettere con tradizione estesa, è risultata perlopiù fededeigna, in particolare per β, con alcune eccezioni descritte di seguito (§ 1). Lo studio incrociato dei dati macro-strutturali, inerenti la disposizione delle lettere nelle tre sillogi, e di quelli risultanti dal confronto *verbum e verbo* dei testimoni, ha inoltre permesso ulteriori verifiche su alcuni interventi redazionali attribuiti a Tommaso da Siena, incogniti al resto della tradizione, e di dimostrare, mediatamente, la possibile discendenza delle antologie pagliaresiane e caffariniane da una comune fonte siglata α (§ 1.1)³. Allo stesso tempo, sono approfonditi eventuali rapporti tra questa stessa fonte e β, e tra la raccolta maconiana e MO (§ 2)⁴.

³ Da tale generatore comune dipenderebbero, quindi, i gruppi α e γ individuati da Duprè Theseider sulla base della sequenza delle lettere nelle varie sillogi. La nuova sigla, α, riflette invece un punto logico-formale della tradizione ricostruibile attraverso il “metodo degli errori”.

⁴ Sul numero delle lettere cateriniane cfr. D. PARISI, *Per l'edizione dell'Epistolario di Caterina da Siena. Censimento dei manoscritti (con alcune note sulla tradizione)*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 119 (2017), pp. 435-468: 450-466). Le collazioni di oltre cento lettere, pari a poco meno di un terzo del totale (386), finalizzate allo studio linguistico e filologico della tradizione manoscritta, sono state affidate dalla direzione scientifica dell'ISIME ad Antonella Dejure, Francesca De Cianni, Diego Parisi, Silvia Serventi e chi scrive. Gli esempi riportati sono tratti dalle seguenti lettere, di cui si indicano, tra parentesi tonda, le sigle dei testimoni che le trasmettono. In grassetto la numerazione dei testi, ancora oggi in uso, dell'edizione delle *Lettere di S. Caterina da Siena, ridotte a miglior lezione, e in ordine nuovo disposte, con proemio e note*, ed. N. TOMMASEO, Firenze 1860 (d'ora in poi T); segue, tra parentesi tonde, la numerazione dell'edizione delle *Epistole*, in *L'opere della serafica santa Caterina da Siena, nuovamente*

1. *Note in margine alla raccolta di Tommaso da Siena*

Il complessivo riesame della situazione testuale del *corpus* epistolare cateriniano, che risponde alla necessità di pubblicare l'opera della domenicana in edizione affidabile, improntata, cioè, al rispetto di una moderna prassi ecdotica, ha messo in luce una situazione più articolata di quella già molto complessa delineata nel secolo scorso da Eugenio Dupré Theseider. La natura delle tre grandi collezioni, infatti, costringe l'editore, come evidenziato da Giovanna Frosini, a confrontarsi su un lavoro già editoriale, frutto «di una 'vulgata' (di più 'vulgata') che si sono fissate attraverso filtri e intermediari e raccolte parziali in un arco di tempo ipotizzato da Dupré Theseider fra il 1380 e i primissimi anni del Quattrocento»⁵. La studiosa, inoltre, sottolineava che sarebbe stato necessario confrontare «il principio della verità del testo con quello della verità del codice, come fu enunciato – seppur

*pubblicate da Girolamo Gigli, 4 voll., III, Siena 1707 (d'ora in poi G); quindi la numerazione dell'editio princeps: Epistole utile e devote correcte diligentemente et emendate per uno frate de l'Ordine di Frati Predicatori, ed. G.G. FONTANESI, Bologna 18 aprile 1492 (d'ora in poi Fo); e infine la numerazione delle Epistole devotissime di sancta Catharina da Siena, Venezia, Aldo Manuzio, 15 settembre 1500 (d'ora in poi Al): T26 (G159, Al168) = α: MO, S₄; β: B, N, R₂, P₂, P₃, P₅, R₁, F₁, F₂, T; altri: P⁴, C, Bo, Sy; T30 (G150, DT1, Fo14, Al160) = α: MO, S₄; β: B, P₂, P₃, P₅, F₁, R₁, F₂, T; altri: P₄; T38 (G184, Al 330) = α: MO, S₆, M, Ro, S₅; β: B, F₁, P₂, P₅, R₁, F₂, T; T52 (G132, Al143) = α: MO; altri: P⁴; T73 (G154, Al170), α: MO; β: B, P₂, P₃, P₅, R₁, F₂, V, F₁, R₂, T; altri: P₄; T74 (G119, Al126) = α: MO; β: P₃, P₅, R₁, F₂, V, N, R₂, T; altri: P₄; T75 (G146, DT62, Fo24, Al159) = α: MO, S₄; β: B, P₂, P₃, P₅, R₁, F₁, F₂, T; altri: P₄; T76 (G76, Al 81) = α: MO, F₃, S₆, M, Ro, S₅, S₂; β: B, P₂, P₃, H, P₁; altri: P₄, Pa; T104 (G92, Al96) = α: MO, Ro, S₅, S₆, M, S₂; altri: P₄; T119 (G178, Al188) = α: MO, S₄; β: B, P₂, P₃, P₅, R₁, T, F₁, F₂; T129 (G116, DT29, Al123) = α: MO; altri: P₄; T131 (G216, DT33) = α: MO, S₃; T139 (G106, DT46, Al113) = α: MO; altri: P₄; T142 (G242, DT26, Al243) = β: B, P₂, P₃, P₅, R₁, F₂, T, V; T152 (G287, Al368) = α: MO, S₃; T154 (G63, Al64) = α: S₂; β: B, P₂, P₃, H, P₁; altri: P₄, C; T163 (G347, Al339) = α: MO, S₃; β: B, P₂, P₃, P₅, R₁, T, F₂; T166 (G349, Al341) = α: MO, S₃; β: B, F₁, P₂, P₃, P₅, R₁, T, F₂; T185 (G1, DT54, Al03) = α: MO, S₂, S₄; β: B, V, P₂, P₃, P₅, H, P₁, F₂; altri: Va₂, Va₃; T202 (G226, Al229) = α: MO, S₃; β: B, P₂, P₃, P₅, R₁, V, N, R₂, F₂; T213 (G163, Al175) = α: S₄; β: B, P₂, P₃, P₅, R₁, T, F₁, F₂; altri: P₄, C; T215 (G145, Al156) = α: MO, Ro, S₅, S₆, M, S₄; altri: F₃, P₄, Sy; T233 (G8, DT76, Al08) = α: MO, S₂, S₄; β: B, S₁, A, P₂, P₃, H, P₁; altri: P₄; T273 (G97, DT31, Al102) = α: MO, S₂; β: B, S₁, P₂, P₃, P₅, H, P₁, F₂; altri: P₄, Pa; T277 (G181) = α: MO, S₄; β: B, F₁, P₂, P₃, P₅, R₁, T, F₂; altri: P₄; T338 (G211, Al204) = α: S₃; β: B, P₂, P₃, H, P₁; T343 (G236, Fo11, Al236) = α: MO, M, S₅, S₃; β: B, P₂, P₃, H, P₁; altri: C; T365 (G256, Al260) = α: S₃; β: B, P₂, P₃, P₅, R₁, T, F₂; originali: S₁₁. Quando segnalato, le citazioni sono tratte dall'edizione elettronica delle *Lettere di S. Caterina da Siena ridotte a miglior lezione e in ordine nuovo disposte, con note di Niccolò Tommaseo*, cur. P. MISCIATTELLI, 4 voll., Firenze 1939.*

⁵ FROSINI, *Lingua e testo nel manoscritto Viennese* cit., p. 93.

con riferimento a una tipologia diversa, quella delle antologie poetiche – da Avalle in una memorabile relazione al Convegno di Lecce sulla Critica del testo nel 1984»⁶.

Proprio uno dei possibili ordinamenti dei canzonieri del medioevo romanzo, quello per forme metriche d'importanza decrescente, affiora suggestivamente nell'ordinamento gerarchico di alcune sillogi cateriniane, in particolare in quella allestita da Tommaso da Siena, ripartita in due volumi: dalle alte sfere ecclesiastiche si scende gradualmente nel "secolo", passando per i sovrani di grandi e piccoli stati europei, fino ad arrivare a funzionari cittadini e a conoscenti della santa più o meno noti⁷. Ordinato in tal modo, il *corpus* può dirsi epistolario, così come l'antologia poetica organizzata secondo principî prestabiliti può dirsi canzoniere⁸. Tuttavia, una simile disposizione delle lettere «portò con sé la disintegrazione quasi totale delle altre raccolte ed un generale rimpastamento del materiale, cosicché i lineamenti delle collezioni primitive sono difficilmente riconoscibili. Ma non obliterati del tutto»⁹. A riprova della possibilità di isolare sillogi, o parti di sillogi originarie, a partire dalla sequenza dei testi, anche nella raccolta caffariniana, Dupré Theseider chiamava in causa la serie delle lettere indirizzate a Gregorio XI, delle quali quattro sono sconosciute alla collezione Maconi, e che è così sintetizzabile:

S ₂	196	229	218	239	209	270	233	231 Lat ¹⁰	238	231 Ital	255	252	285
MO	196	229	218	239	209	270	233	231 Lat					
B ₁									238	231 Ital	255	233	252 285
B ₂	206	185	239	209	270								

⁶ Ivi, p. 94.

⁷ Si tratta dei due volumi conservati presso la Biblioteca Comunale degli Intronati, T.II.2 (S₂) e T.II.3 (S₃), che trasmettono rispettivamente 155 e 139 lettere. Una simile partizione gerarchica è quella interna a B: B₁, una raccolta di 58 lettere indirizzate a religiosi, e B₂, 147 lettere destinate a laici (cfr. DUPRÉ THESEIDER, *Il problema critico* cit., pp. 157-161).

⁸ In generale, il *corpus* cateriniano andrà valutato come una tipologia intermedia tra la raccolta di lettere di carattere privato, e l'epistolario vero e proprio con intenti artistici (per cui cfr. F. BRAMBILLA AGENO, *Carteggi ed epistolari*, in *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova 1984, pp. 265-270: 270). Sulle peculiarità strutturali della raccolta caffariniana cfr. S. SERVENTI, *Per l'edizione delle lettere di santa Caterina da Siena. Indagini sul rapporto tra i testimoni pagliaresiani e caffariniani*, in questo volume, pp. 369-393: 369-371 e v. nota 25.

⁹ DUPRÉ THESEIDER, *Il problema critico* cit., p. 200.

¹⁰ Con questa sigla si indica la traduzione in latino della lettera T231 indirizzata a Gregorio XI.

Da questo schema risulta evidente che le lettere di S_2 e MO, che pure nel Viennese sono alternate ad altre estranee a questa serie, seguono il medesimo ordine. Tanto bastava a Dupré Theseider per ritenere l'ordinamento, senz'altro riscontro, «un'ottima prova della parentela di S_2 con MO»¹¹. Esimendosi da una collazione sistematica dei testimoni, e confrontando le rubriche, lo studioso ipotizzava inoltre che il Caffarini attingesse il testo dal Viennese, o da una sua fonte, e che la rubrica venisse adattata su quella di B:

Lettera	MO	B	S_2
	Al nome di Yhesu Cristo crucifixo e di Maria dolce. A papa Gregorio xi quando ella era a Vignone	Al sopradetto padre sancto, essendo Caterina in Vignone, inducendolo a venire a Roma. Al nome di Yhesu Cristo crucifixo e di Maria dolce	Al padre santo Gregorio xi, essendo essa Caterina in Vignone, inducendolo e confortandolo a venire a Roma. Al nome di Yhesu Cristo crucifixo e di Maria dolce

Va da sé che una simile ipotesi sulla natura delle didascalie, sebbene possibile, è intuitivamente poco economica. Dall'esame della *varia lectio* di S_2 emerge infatti che la T233, più semplicemente, dipende dalla stessa fonte maconiana¹²:

¹¹ DUPRÉ THESEIDER, *Il problema critico* cit., p. 200.

¹² Si adottano criteri di trascrizione moderatamente conservativi, che prendono le mosse dal sistema elaborato da Arrigo Castellani nelle introduzioni ai *Nuovi testi fiorentini del Dugento* e alla *Prosa italiana delle origini* (per cui cfr. A. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, 2 voll., Firenze 1952, I, pp. 12-17 e CASTELLANI, *Prosa italiana delle origini. Testi toscani di carattere pratico*, Bologna 1982, pp. XVI-XIX), messo a punto da A. LISTINO, *Il manoscritto Viennese delle Lettere di Caterina da Siena: edizione e studio linguistico*. Università per Stranieri di Siena. Tesi di Dottorato in Linguistica storica, Linguistica educativa e Italianistica. L'italiano, le altre lingue e culture. Curriculum 2, XXX ciclo, Tutor: prof.ssa G. FROSINI, da cui si mutua inoltre la trascrizione del Viennese, e la sua paragrafatura. In questa sede non si terrà conto delle abbreviazioni – sciolte *more solito* – salvo nei casi in cui la loro messa in evidenza sia funzionale al chiarimento di particolari lezioni. Tra parentesi quadre si segnalano le correzioni apportate dai copisti [abc]; con lo stesso accorgimento grafico, quando indicato, le mie. Tra barre oblique, /abc/, si indicano le aggiunte interlineari, tra graffe, {abc}, quelle marginali; tra parentesi unciniate, <abc>, le espunzioni; se il testo espunto non è leggibile, <...>; le pericoli riscritte su rasura sono invece riportate tra asterischi *abc*. Quando non diversamente indicato, la veste grafica dei passi trascritti è quella di MO. La *varia lectio* di β è resa nella forma di B, mentre quella della raccolta allestita da Tommaso da Siena (ora

Lettera	S ₂ S ₄ β	Ceteri
T233, 13	venite securamente, confidatevi in Cristo	/ma/ venite securamente [e] confidatevi in Cristo
T233, 16	Su virilmente padre, che io vi dico che non vi bisogna temere, se non faceste quello che doveste fare, avreste bisogno di temere	Su virilmente padre, che io vi dico che non vi bisogna temere, /ma/, se non faceste quello che dovete fare, avreste bene bisogno allora di temere
T233, 22	Così fate voi, dolcissimo padre	Or così fate voi, dolcissimo padre
T233, 23-24	Se n'andasse mille volte la vita, io voglio adempire la volontà del Padre mio	Se n'andasse mille volte la vita, io voglio adempire la volontà del Padre mio eterno

Degli esempi riportati è di qualche interesse la lezione alla linea 16 – da sola poco probante, ma nel complesso statisticamente significativa – che si ha verosimilmente per attrazione della desinenza del congiuntivo imperfetto che occorre nella relativa dipendente dalla protasi del periodo ipotetico della possibilità, e dall'affiorare della stessa desinenza nella seconda persona plurale del condizionale presente, nell'apodosi¹³. La possibilità che la lezione originaria avesse un perfetto è da escludersi; Caterina sta infatti esortando Gregorio XI a riportare la sede papale a Roma: nel momento in cui la domenicana scrive, ciò *dovrà* ancora accadere¹⁴. La verifica testuale, sebbene in questo caso smentisca il principio delle serie ricorrenti, conferma un'altra congettura di Dupré Theseider, che vorrebbe la raccolta caffariniana dipendente – per quelle lettere non desunte da una copia meno ricca di lettere, ovvero lacunosa, di MO¹⁵ – dalla prima parte di B, il più autore-

da collocarsi sotto α) segue S₂ / S₃. Nei rari casi di accordo tra silloge caffariniana e β, la base fonomorfológica è data da B.

¹³ Si può ipotizzare, inoltre, *doveste* da *dovreste*, con caduta della *r*, forse per mancato scioglimento di un *titulus*. Questo errore, fortemente sospetto di poligenesi, andrà integrato con i casi discussi *ad loca* da Silvia Serventi (SERVENTI, *Per l'edizione delle lettere di santa cit.*).

¹⁴ Gli altri casi, segnalati per il loro valore meramente statistico, saranno da integrarsi con quelli discussi da Silvia Serventi (*ivi*, pp. 390-391).

¹⁵ Altrimenti detto: da quella medesima fonte α, oggi dimostrabile, cui afferiscono, con alcune isolate eccezioni, le raccolte pagliaresiane e caffariniane. V. *infra*, pp. 414-425.

vole testimone di β . Nel passaggio dalle ricerche preliminari all'edizione, lo studioso non solo conferma tale ipotesi, ma la rende ancora più radicale, sostenendo che il Caffarini avesse incluso nella sua silloge «tutto il materiale di B₁», al punto che le lezioni «coincidono nella quasi totalità dei casi con B»¹⁶:

Esaminando la serie delle duecentocinque lettere si nota agevolmente che la raccolta si scinde in due collezioni minori, distinte tra loro e indipendenti, ordinate gerarchicamente, dapprima per i religiosi, poi per i laici, dando precedenza ai destinatari di sesso maschile. La prima raccolta [*scil.* B₁] comprende cinquantotto lettere, la seconda [*scil.* B₂] centoquarantasette¹⁷.

Per Dupré Theseider tanto la raccolta B₁, quanto B₂, e quindi B, che deriverebbe dalla sovrapposizione delle due sezioni, sarebbero state allestite e quindi riunite dal domenicano, che a sua volta le avrebbe mutate da una copia avuta in dono dallo stesso Maconi, probabilmente nel 1398¹⁸.

Il rapporto tra raccolta Caffarini e B₁ parrebbe confermato in modo più convincente dalla T343¹⁹:

S ₃	244	202	343	114	254
MO	360	354	343	253	262
B	245	92	343	338	5
P ₂	245	92	343	338	5
P ₃	245	92	343	338	5

¹⁶ CATERINA DA SIENA, *Epistolario* cit., pp. LII e LIII, dove DUPRÉ THESEIDER, non senza contraddirsi, afferma anche che «S₂ / S₃ segue costantemente MO_b ed ignora MO_a», che però sappiamo coincidere perlopiù con la lezione di B.

¹⁷ DUPRÉ THESEIDER, *Il problema critico* cit., p. 157.

¹⁸ Il Maconi avrebbe consegnato una copia della sua raccolta al Caffarini quando nel 1398, di passaggio a Venezia, si recò in Austria a reggere il cenobio di Seitz nella bassa Stiria (Cfr. *ivi*, pp. 152-153 *et passim*).

¹⁹ Di parere contrario all'ipotesi di Dupré Theseider è R. FAWTIER, *Sainte Catherine de Siemie. Essai de critique des sources*, I. *Sources hagiographiques*, Paris 1921; II. *Les oeuvres de Sainte Catherine de Siemie*, Paris 1930, pp. 15-29, per il quale le raccolte B₁ e B₂ non sono riconducibili al Maconi, ma, nate indipendentemente l'una dall'altra, sarebbero quindi state riunite in un secondo momento in un'unica raccolta. Si segnalano, a scopo esemplificativo, soltanto le due lettere precedenti e le due seguenti la T343.

H	245	92	343	338	5
P ₁	245	92	343	338	5
C	47	315	343	354	266

Da questa tabella risalta l'evidente affinità strutturale di β , dalla quale si discosta MO e la raccolta trådita dal cod. *Casanantense* 292 (C), alla cui composizione contribuì verosimilmente Barduccio Canigiani, discepolo di Caterina, e che pure a β era parso in un primo momento tendere²⁰. S₃, invece, si rivela affine alla raccolta maconiana, anche in questo caso nonostante la diversa indicazione delle sequenze:

Lettera	S ₃ β	<i>Ceteri</i>
T343, 90-93 (<i>A Rainaldo da Capua</i>)	Molti sono che sença humilità e sença studio [...] vorranno intendere la sancta scriptura e la profondità sua e vorrannola sponere e intendere a lloro modo	Molti sono che sença humilità e sença studio [...] vorranno vedere la profondità dela sancta Scriptura e vorrannola sponere e intendere a lloro modo
T343, 144-145	Che modo ci à dunque a reparare che non venga a disperatione? Non c'è altro modo se non che...	Che modo ci à dunque a reparare che non venga a disperatione? Non c'è altro remedio se non che...
T343, 114-115	Tu [<i>scil.</i> Vita eterna] sè quella che legli el demonio dela confusione con la fune dela fede viva	Tu sè quella che legli el demonio dela confusione, suggellandola col suggello dela fede

Dalla *varia lectio* della lettera T343, 90-93 e 144-145, affiorano rispettivamente un possibile errore di anticipazione, «intendere», e uno di ripetizione, «modo». Notevole la variante registrata alle linee 114-115: S₃ e β riportano una lezione di più immediata intellegibilità, e per tal motivo

²⁰ Sulla figura del Canigiani, che dal 1374 accompagnò come segretario Caterina fino alla morte, nell'aprile del 1380, cfr. DUPRÉ THESEIDER, *Il problema critico* cit., pp. 182-185. e J. KIRSHNER, *Canigiani, Barduccio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 18, Roma 1975, pp. 84-85. Sulla raccolta allestita da Barduccio, da cui affiorano tracce di uno stadio testuale seniore delle lettere, precedente cioè, la composizione delle grandi sillogi, e che rendono necessario studiarlo autonomamente, cfr. A. DEJURE, *Sul manoscritto Casanatense 292: problemi testuali e note linguistiche*, in *Per una nuova edizione dell'«Epistolario»* cit., pp. 157-185, *passim*.

apparentemente banalizzante, secondo la quale Cristo argina le tentazioni del «demonio dela confusione», legando quest'ultimo con la «fune dela fede viva». L'espressione, *hapax* cateriniano, è tuttavia molto vicina alle metafore della specificazione che Caterina costruiva accostando elementi concreti a elementi spirituali, e potrebbe essere per tal motivo genuina²¹. Di contro, quella trädita dal resto della tradizione, è da considerarsi lezione verosimilmente nobilitante: l'azione di Cristo (*Vita eterna*) non è più diretta contro il 'demonio', ma è indirizzata contro la 'confusione' che quest'ultimo genera, e che viene 'suggellata', ossia 'conformata di un'impronta morale', attraverso il sigillo della fede, con un'accezione attestata anche in altri luoghi dell'epistolario²².

Talvolta, l'accordo tra S_3 e β parrebbe denunciare lacune comuni al resto della tradizione, ovvero *lectiones singulares* della comune fonte, glossatorie alle linee 11-14, di precisazione teologica alle linee 60-62 e 87-90:

Lettera	S_3 β	<i>Ceteri</i>
T343, 11-14	Se noi ci volliamo a vedere perché si perde l'occhio corporale, vediamo che si perde con coltello che percuote l'occhio o per pietra o per terra o per altra cosa che 'l percuote [...] e in molti altri e diversi modi si perde la luce corporale	Se noi ci volliamo a vedere perché si perde l'occhio corporale, vediamo che si perde con coltello che percuote l'occhio o con pietra o con terra [...] e in molti altri e diversi modi si perde la luce

²¹ Si segnala, inoltre, affine alla metafora della specificazione qui esaminata, l'espressione: «fune della Carità» (T208). Sull'uso peculiare delle metafore della specificazione in Caterina da Siena, cfr. R. LIBRANDI, *Le strategie del chiedere nelle «Lettere» di Caterina da Siena*, «Quaderns d'Italià», 6 (2001), pp. 83-100: 100 *et passim* e v. nota 31.

²² La definizione di *suggellare* è mutuata dal *Grande dizionario della lingua italiana* (d'ora in poi GDLI), 20, Torino 2000, pp. 505-506, con lo stesso significato già nella *Commedia* in *Purg.* XXV, 95-97 e *Par.* I, 42-44 per cui v. anche A. NICCOLI, s.v., *suggellare*, in *Enciclopedia Dantesca*, 5, Roma 1976, pp. 472-473. Nell'epistolario *suggellare* sta inoltre per 'infondere nell'animo un sentimento profondo [...] occupare completamente di sé l'animo di una persona (con riferimento a Cristo)' (GDLI): «Ella [l'orazione] ti farà osservatrice dell'Ordine; suggelleratti nel cuore e nella mente tre voti solenni che facesti nella mente» (T26). Ancora nelle lettere cateriniane, in senso figurato, con il significato primo di 'chiudere con un sigillo una lettera, un plico, apporre un sigillo a un documento per salvaguardarne l'integrità o per autenticarlo' (GDLI): «Egli [Cristo] ha la forma della carne, ed ella [Maria], come cera calda, ha ricevuta l'impronta del desiderio e dell'amore della nostra salute dal suggello e del suggello dello Spirito santo» (T30); «Ella [l'orazione] ci farà osservatrici de' santi comandamenti di Dio, e suggelleracci i suoi consigli nel cuore e nella mente nostra, lassandovi la impronta del desiderio di seguitarli infino alla morte» (T380).

T343, 60-62	questo figliuolo verrebbe meno per ciò che l'amore del Creatore non può essere nè conservarsi sença l'amore dela creatura per Dio	questo figliuolo verrebbe meno per ciò che l'amore del Creatore non si può conservare sença l'amore dela creatura per Dio
T343, 68-70	Così el figliuolo dela divina carità nutrica el lume, dando nell'anima e dolci e penosi e amorosi desiderii nel conspecto...	Così el figliuolo dela divina carità nutrica el lume, dando nell'anima e dolci e penosi desiderii nel conspecto...
T343, 87-90	Unde questo presumptuoso vuole ponere legge a Dio colà dove elli debba cognoscere e considerare nele diverse cose che vede la grandecça e bontà sua , si come fa l'umile fedele che ogni cosa vede e considera nela grandecça e pote(n)tia sua e bo(n)tà²³ infinita	Unde questo presumptuoso vuole ponere legge a Dio colà dove elli debba cognoscere e considerare nele diverse cose la grandecça sua , si come fa l'umile fedele che ogni cosa vede e considera nela grandecça e potentia sua

In altri casi, la lezione di S_3 e β diverge a tal punto da quella del resto della tradizione, raramente nella sostanza, più spesso per inversioni marcate, tali da rendere inverosimile l'idea di una fortunata coincidenza per poligenesi e che, più in generale, parrebbe riflettere una precisa strategia di regolarizzazione dell'andamento sintattico-testuale:

Lettera	S_3 β	<i>Ceteri</i>
T343, 17-21	le pietre sono li vitii, con le quali pietre la mano del libero arbitro percuote l'occhio; con questa mano gitta la terra in su l'occhio , cioè con l'effecto terreno posto in cose transitorie, le quali in tutto obfuscano l'occhio dell'intellecto	le pietre sono li vitii, con le quali pietre percuote l'occhio, facendolo infedele a Dio e fedele al mondo, pigliando la terra con la mano del libero arbitrio , cioè con l'affecto terreno posto in cose transitorie, le quali in tutto obfuscano l'occhio dell'intellecto
T343, 25-26	Che modo ci à dunque a fuggire la tenebre e acquistare el lume? Dico che l'uomo con quello medesimo modo che l'à perduto	Che modo ci à dunque a fuggire la tenebre e acquistare el lume? Con quello medesimo modo che l'uomo l'à perduto

²³ *Bontà* potrebbe essere un errore di ripetizione della stessa lezione che occorre al rigo precedente; significativa, invece, è l'inserzione dell'aggettivo *infinita*.

T343, 112-114	con la sancta confessione, gitta fuore ogni suo fracidume, neanco gli oculata per rimproverio che gli fusse facto per neuna cosa lassa: questo fa la fede	con la sancta confessione, gitta fuore el fracidume suo, nè per rimproverio che ne li fusse facto non lassa però: questo fa la fede
---------------	--	--

Allo stato attuale delle ricerche, è possibile circoscrivere l'affinità delle sillogi maconiane e caffariniane alle sole lettere T233 e T343. Se strutturalmente la partizione di B, che in qualche modo richiama quella caffariniana, è evidente, non è tuttavia dimostrabile con sistematicità l'ipotizzata dipendenza di S₂ e S₃ da B₁, o da una sua fonte. Anche quei testi che dovrebbero dipendere dalla prima sezione di B, come la T273, di cui si discuterà nelle pagine seguenti, risultano infatti solidali con la silloge pagliaresiana. In generale, nell'alveo dell'epistolario allestito dal Caffarini, quei codici-collettori come P₄, che a S₂ / S₃ dovrebbero afferire in base all'evidenza delle serie ricorrenti, sembrano variamente sottrarsi alla possibilità di una rigida classificazione su base strutturale²⁴. Ciò non deve sorprendere. Se è infatti vero, come si è ricordato, che nel caso delle lettere di Caterina si è davanti a un lavoro già editoriale, un punto di arrivo di una tradizione che, come per le *Rime* di Dante, presenta all'origine una «natura aggregativa e non sistematica», in cui i testi, «benché rapprendentesi in serie continue [...] fino alla formazione di sequenze canoniche», non riflettono un progetto omogeneo, questo sarà tanto più vero in relazione alla raccolta caffariniana²⁵.

1.2 *Gli interventi di Tommaso da Siena*

Tommaso da Siena è infatti il primo editore “moderno” di Caterina, e come tale parrebbe comportarsi quando interviene sul

²⁴ V. *supra* p. 463 *et passim*.

²⁵ DANTE ALIGHIERI, *Rime*, ed. D. DE ROBERTIS, 3 voll., Firenze 2002, II/2, p. 1197. Sulla formazione della raccolta caffariniana, anche per la bibliografia pregressa, cfr. PARISI, *Note al censimento dei manoscritti* cit., pp. 123-140: 127-140 e DEJURE, *Sul manoscritto Casanatense* cit., pp. 157-185: 161-162. Sull'importanza dell'opera del Caffarini nella promozione e diffusione del culto di Caterina cfr. NOCENTINI, *Lo «scriptorium» di Tommaso Caffarini a Venezia* cit., pp. 79-144; NOCENTINI, *La «Legenda Maior» di Raimondo da Capua: una eredità condivisa*, in *Virgo digna coelo. Caterina e la sua eredità*. Atti del Convegno internazionale in occasione del 550° anniversario della canonizzazione di santa Caterina da Siena (1461-2011), cur. A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI - P. PIATTI - L. CINELLI, Città del Vaticano 2013, pp. 103-118.

testo. Per dimostrarlo occorre ripartire dalla lettera T273, già nota agli studi, indirizzata nel giugno del 1375 a Raimondo da Capua. Qui la domenicana ricorda gli ultimi, drammatici momenti di vita del giovane perugino Niccolò di Toldo, che Caterina assiste fino a compiuta esecuzione della pena capitale per decapitazione²⁶:

Lettera	S ₂	Ceteri
T273, 46-52 (A Raimondo da Capua)	Era quella volontà acordata e sottoposta alla volontà di Dio e solo v'era rimaso uno timore di non essere forte in su quello punto, ma la smisurata e affocata bontà di Dio lo inghannò, creandoli tanto affetto e amore nel desiderio di /me in/ Dio che non sapeva stare sença lui, dicendo: «Sta meco e non mi abbandonare e così non starò altro che bene e morirò contento», e teneva el capo suo in sul petto mio	Era quella volontà acordata e sottoposta alla volontà di Dio e solo v'era rimaso uno timore di non essere forte in su quello punto, ma la smisurata e affocata bontà di Dio lo inghannò, creandoli tanto affetto e amore nel desiderio di Dio che non sapeva stare sença lui, dicendo: «Sta meco e non mi abbandonare e così non starò altro che bene e morirò contento», e teneva el capo suo in sul petto mio

Dupré Theseider, nell'accogliere a testo l'emendamento caffarini, sottolineava opportunamente, con argomentazione condivisa anche da Lino Leonardi, come «l'inganno usato dalla bontà divina sta appunto in ciò, che il condannato attraverso l'amore che sentiva per Caterina, senza avvedersene veniva ricondotto alla fede, all'amore di Dio»²⁷. Non sembra possibile stabilire con certezza se il Caffarini correggesse *ope ingenii*, oppure se attingesse la lezione corretta da un testimone più autorevole, una «fonte resasi disponibile in un momento successivo alla prima stesura del codice», verosimilmente affine ad α ²⁸.

²⁶ Cfr. DUPRÉ THESEIDER, *Il problema critico* cit., pp. 202-203, L. LEONARDI, *Il problema testuale dell'epistolario cateriniano* in *Dire l'ineffabile* cit., pp. 71-90: 84-85 e FROSINI, *Lingua e testo* cit., p. 124.

²⁷ Cito da *Epistolario di Santa Caterina da Siena*, ed. DUPRÉ THESEIDER, I, Roma 1940 (Fonti per la Storia d'Italia, 82), lettera XXXI, p. 129. Si veda inoltre LEONARDI, *Il problema testuale dell'epistolario* cit., p. 84.

²⁸ *Ibid.* Sono invece favorevoli all'ipotesi d'intervento congetturale Eugenio Dupré Theseider e Antonio Volpato, per cui cfr., *ad locum*, S. CATERINA DA SIENA, *Le lettere*, ed. A. VOLPATO, in S. CATERINA DA SIENA, *Opera Omnia, Testi e Concordanze*, Provincia Romana dei Frati Predicatori (Pistoia) 2002, *online* sul sito: centrostudicateriniani.it. A differenza di Dupré Theseider, Volpato non accoglie però a testo la lezione del Caffarini.

Certamente, anche in virtù di tale generatore comune, la lezione di S_2 può essere classificata come *singularis*, tanto più che Pa, codice tardo del secolo XVI, la ignora, nonostante per la stessa lettera dipenda dall'antigrafo del caffariniano sulla base di un errore certo, che separa entrambi da β e dagli altri testimoni afferenti ad α :

Lettera	S_2 Pa	<i>Ceteri</i>
T273, 62-68	Vedete che era gionto a tanto lume che chiamava el luogo dela giustitia luogo sancto e diceva [<i>scil.</i> Niccolò di Toldo]: «Io andarò tutto gioioso e forte e parràmmi mille anni che io ne venga, pensando che voi m'aspectarete ine» e diceva parole tanto dolci che è da scoppiare della bontà di Dio. Aspetta'lo dunque al luogo dela giustitia e aspectai ine con continua oratione e presentia di Maria e di Caterina vergine e martire. Ma prima che io giognesse a llei io mi posi giù e distesi el collo in sul ceppo	Vedete che era gionto a tanto lume che chiamava el luogo dela giustitia luogo sancto e diceva [<i>scil.</i> Niccolò di Toldo]: «Io andarò tutto gioioso e forte e parràmmi mille anni che io ne venga, pensando che voi m'aspectarete ine» e diceva parole tanto dolci che è da scoppiare della bontà di Dio. Aspetta'lo dunque al luogo dela giustitia e aspectai ine con continua oratione e presentia di Maria e di Caterina vergine e martire. Ma *prima* che giognesse elli , *io mi* posi giù e distesi el collo in sul ceppo

Nel passo evidenziato non è più Niccolò di Toldo, soggetto dell'analisi cateriniana, a parlare, ma è la stessa Caterina che riprende la narrazione. L'eziologia dell'errore è forse da ricercarsi nei trascorsi paleografici della pericope «**che giognesse elli**» > «**che io giognesse a llei**», che tuttavia, qualora ritenuti verosimili, sembrano difficilmente giustificabili per poligenesi. Significativo un ulteriore passo tratto dalla lettera T273, in cui Pa, nella stessa pericope, parrebbe tendere ora a S_2 , in contrapposizione al resto della tradizione, ora allontanarsi da questo, lasciando emergere *ipso facto* un'ulteriore *lectio singularis* del caffariniano:

Lettera	S_2	Pa	<i>Ceteri</i>
T273, 34-35	Su, su, padre mio dolcissimo, e non dormiamo più, però che io odo novelle che io non voglio più nè {di}lecto nè stati!	Su, su, padre mio dolcissimo, e non dormiamo più, però che io odo novelle che io non voglio più nè lecto nè stati!	Su, su, padre mio dolcissimo, e non dormiamo più, però che io odo novelle che io non voglio più nè lecto nè testi!

S₂, che, con Pa, legge in opposizione al resto della tradizione «nè letto nè stati», integra il primo termine, ottenendo una endiade attestata anche nel *Dialogo della Divina Provvidenza*: «i diletti e gli stati del mondo». In questo caso i due termini hanno connotazioni negative, come spesso si ha nell'epistolario con tutto quanto posto in relazione al "secolo". Tuttavia, se per una terziaria domenicana, per quanto carismatica e influente fosse, la rinuncia ai 'diletti' non pone problemi di comprensione, quella, esplicita, agli 'stati' del mondo, o relativi, qualora sottintesi, alle strutture dell'Ordine, è meno accettabile, rendendo preferibile il sintagma «nè letto nè testi», così commentato da Dupré Theseider:

Espressione dall'apparenza proverbiale [...] È incerto il valore del termine «testo»: sembrerebbe in questo punto guanciaie o lenzuolo (dal lat. *textum*: cf. "texterius" presso il Du Cange)²⁹.

Sebbene l'interpretazione data da Dupré Theseider risulti accettabile, e nonostante non sia da escludersi una lettura più immediata di 'testo' per 'testo scritto', 'testo letterario', che si opporrebbe specularmente, per antitesi sensoriale, all'ascolto delle 'novelle', mi sembra in questo caso preferibile l'interpretazione di Antonio Volpato, per il quale «testo» significherebbe 'stoviglia di terracotta':

L'espressione indica le condizioni di vita normale alle quali Caterina vuole rinunciare, e ha, come nota il Dupré Theseider, sapore proverbiale. Cfr "Letto", in Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, VIII, p. 995, n. 30, ove si cita un proverbio toscano: "Chi non ha letto e desco, mangi in terra e dorma al fresco".

Una ricerca nella banca dati del TLIO ha mostrato che 'testo', su 1617 occorrenze, indica altro da 'testo scritto' in appena 29 casi, pari a poco meno del 2% del totale; diversamente, al plurale, in 19 occorrenze su 55, pari al 33%, ha il significato di 'stoviglia, tegame di terracotta' o, più in generale, di 'coccio'; in nessun caso, al singolare e al plurale,

²⁹ Per Dupré Theseider «nè letto nè stato» potrebbe anche interpretarsi 'nè letto nè riposo'. Tuttavia, nell'*Epistolario* il termine 'stato' viene generalmente usato per indicare un'elevata dignità sociale propria della condizione laicale, positiva per il "secolo", ma sconveniente per gli uomini di Chiesa; gli 'stati', non a caso, si trovano spesso in dittologia con le 'delizie del mondo' (cfr. la nota al testo di Dupré Theseider in *Epistolario* cit., p. 128).

indicherebbe ‘guanciali’ o ‘lenzuoli’³⁰. ‘Testo’, che ricorre solo al plurale, è *hapax* dell’epistolario, dove il termine ‘letto’, sia esso usato in modo neutro, sia esso adoperato, più di frequente, in senso figurato, è spesso inserito in contesti in cui si dipana una certa retorica della *mensa Dei*³¹:

³⁰ Ad oggi non sono ancora disponibili le voci *testo*, *letto* e *mensa*, che pure risultano registrate nel *Lemmario generale*; la ricerca, pertanto, è stata effettuata interrogando il *corpus* del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (d’ora in poi TLIO), da cui sono tratte le citazioni di seguito riportate. Se non ho contato, e interpretato, male, in 28 casi ‘testo’ indica una ‘stoviglia’, un ‘coccio’ o un ‘tegame di terracotta’, per esempio in ZUCCHERO BENCIVENNI, “*La santità del corpo*”, *volgarizzamento del “régime du corps” di Aldobrandino da Siena (a. 1310) nella copia coeva di Lapo di Neri Corsini (Laur. Pl. LXXIII 47)*, ed. R. BALDINI, «Studi di lessicografia italiana», 15 (1998), pp. 21-300, testo alle pp. 90-183: «tollì una vescica piena di vino o d’acqua calda, o *testo* caldo involuppato in drappi, o miglio arrostito in uno sacchetto»; al plurale, con lo stesso significato, in 19 occorrenze, per esempio in BONO GIAMBONI, *Delle Storie contra i Pagani di Paolo Orosio libri VII, volgarizzamento di Bono Giamboni*, ed. F. TASSI, Firenze 1849: «E ancora per sette continui di gragnuola di pietre, mescolatovi pezzi di *testi* rotti, percosse la terra in molte contrade». In un solo caso, in un volgarizzamento del *Regimen sanitatis* d’autore anonimo, ‘testi’ sta per ‘testimoni’: «e zo che dico prendo dall’auturi / che me so *testi* e buon defendituri» (A. MUSSAFIA, *Mitteilungen aus romanischen Handschriften. I. Ein altneapolitanisches “Regimen sanitatis”*, «Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien», 106 (1884), pp. 507-626, testo alle pp. 563-582. Infine, in nove occorrenze, in autori siciliani, ‘testi’ sta per ‘teste umane o d’animali’.

³¹ Da solo, ‘letto’, è sempre usato in senso figurato, con un’unica eccezione, soprattutto come primo termine nelle metafore della specificazione: «Io sono quello mezzo che unì la natura divina con la natura umana: io son quella mano forte, che tengo il gonfailone della croce; e di questo ho fatto letto, tenuto confitto e chiavellato, Dio ed uomo» (T129); «Giugnendo al termine della morte ci riposa nel letto, mare pacifico della divina Essenzia, dove noi riceviamo l’eterna visione di Dio» (T129); «Orsù dunque, non dormiamo più nel letto della negligenzia» (T131); «Se io sarò levato in alto, ogni cosa trarò a me”. Però ch’el trae il cuore, e l’anima, e la volontà, con tutte le forze sue. Adunque, dolcissimo padre, facciacene letto» (T139); «E nell’ultimo della vita sua ebbe tanta necessità, e il letto della croce tanto stremo, che si lamenta che gli uccelli hanno il nido e le volpi tana, e il Figliuolo della Vergine non ha dov’egli riposi il capo suo» (T152); «letto della negligenzia» (T154, 159, 163, 365; anche nel *Dialogo della Divina Provvidenza*, cap. 159); «letto del fuoco e del sangue» (T273); «letto d’ingratitude» (T338). In un unico caso, l’impiego neutro assume connotazioni negative, perché il letto (di piume) diviene simbolo di uno sfarzo sconveniente a una serva di Dio: «E invitatele a votare le celle, acciocché non abbiano che dare, e l’adornamento delle cortine, e i letti della piuma, e i superchi e dissoluti vestimenti, se vi sono, ché tempo non ve ne abbia» (T215). Sull’uso delle metafore della specificazione in Caterina da Siena, cfr. R. LIBRANDI, *Le strategie del chiedere* cit., p. 100 e *passim*; e ancora: LIBRANDI, *Una storia di genere nelle scritture delle mistiche: connessioni e giunture metaforiche*, in *Storia della lingua e Storia*, cur. G. ALFIERI, Firenze 2003, pp. 319-335: 329-334, da integrare con LIBRANDI, *Dal lessico delle «lettere» di Caterina da Siena. La concretezza della fusione*, in *Dire l’ineffabile* cit., pp. 19-40.

Bene vediamo noi che il padre c'è **mensa**, ed è **letto** dove l'anima si può riposare (T52, *A frate Ieronimo da Siena*)

Sappi che il dimonio non vorrebbe altro, se non che tu ti recassi solo a cognoscimento delle miserie tue, senza altro condimento [...] Sai come ti conviene fare? Come quando tu entri in cella la notte per andare a dormire: la prima andata si trovi la cella, e dentro vedi che v'è il **letto**: la prima, vedi che t'è necessaria; e questo non fai solo per la cella, ma volli l'occhio e l'affetto al **letto**, ove tu trovi il riposo [...] Vedi che non hai cella senza **letto**, nè **letto** senza cella; **ingrassi** l'anima tua in questa bontà di Dio, perocché ella può **ingrassare**. Che in **questo letto sta il cibo, la mensa, il servitore. Il Padre t'è mensa, il Figliuolo t'è cibo, lo Spirito Santo ti serve, e esso Spirito Santo fa letto di sé** (T73, *A suor Costanza*)

Egli [*scil.* Cristo] è quello **letto** pacifico dove si riposa l'anima. E però dissi ch'io desideravo di vedervi posto in su la **mensa** della santissima croce (T74, *A Frate Niccolò da Monte Alcino*)

Correte adunque virilmente, poiché avete la via, il luogo, dove potete trovare il **letto** nel quale vi riposiate e la **mensa** dove prendiate diletto, e il cibo del quale vi saziare; perocché egli è fatto a noi mensa, cibo e servitore. **Assai sareste degne di repressione, se per vostra negligenza non cercaste il riposo, e, come stolte, vi dilungaste dal cibo** (T75, *Al Monastero di San Gaggio in Firenze*)

Come vera sposa di Cristo crocifisso, ha trovato il Padre eterno, che **Egli è mensa e letto**, perocché nel Padre Eterno trova a pieno tutta la sua necessità (T75, *Al Monastero di San Gaggio in Firenze*)

Nella cella sua **mangia** con pena **el cibo** dell'anime: e così ha posta la **mensa** in su la croce. Nella cella della gloria e loda del nome di Dio **si riposa**, e ine ha fatto il **letto** suo (T104, *A Frate Raimondo da Capua*)

Godi, godi in croce con meco; sicché la croce sia un **letto** dove si riposi l'anima; una **mensa** dove si **gusti il cibo**, e il frutto della pazienza con pace e con quiete (T119, *A Monna Alessa*)

Oh amore! Il Verbo si ha dato in **cibo**, il Padre è **letto** dove l'anima **riposa** per amore. Dunque non ci manca cavelle. Il vestimento è di fuoco contra al freddo, **cibo contra al morire di fame, e letto contra alla stanchezza** (T119, *A Monna Alessa*)

Il quale gli è fatto **mensa, cibo e servitore!** E trova il **letto** della divina Essenza, dove l'anima si **riposa e dorme** (T142, *A Sano di Maco*)

Aperse il corpo suo, dandoci sé in bagno e in medicina, e in **cibo**, e in vestimento, e in **letto** dove ci possiamo **riposare** (T166, *A monna Colomba*)

Anco, debbe [*scil.* l'infermo] non solamente lasciare il **digiuno, ma mangi della carne: e se non gli basta una volta il di, pigline quattro. Se non può stare in terra, stia in sul letto**; se non può inginocchiarsi, stia a sedere e a giacere, se n'ha bisogno (T213, *A suor Daniella da Orvieto*)

Tale casistica mi sembra avvalorare l'intuizione di Volpato³².

Un ulteriore esempio permette di osservare ancora una volta all'opera Tommaso di Antonio da Siena, editore delle lettere di Caterina, e di provare, allo stesso tempo, l'esistenza di α :

Lettera	β	MO	S ₂	S ₄
T185, 21-23 (<i>A Gregorio XI</i>)	Costui [<i>scil.</i> il peccatore] fa come la donna che parturisce i figliuoli morti. E così è veramente, perché in sé non à avuta la vita dela carità d'attendere solo a la loda e ala gloria del nome di Dio	Costui fa come la donna che parturisce i figliuoli morti. E così è veramente, perché in sé non à avuta la vita dela carità e attendere solo a la loda e ala gloria del nome di Dio	Costui fa come la donna che parturisce i figliuoli morti. E così è veramente, perché in sé non à avuta la vita dela carità e attendere solo a la loda e ala gloria { propria e non } del nome di Dio	Costui fa come la donna che parturisce i figliuoli morti. E così è veramente, perché in sé non à avuta la vita dela carità e attendere solo a la loda e ala gloria propria e non del nome di Dio

Nella lettera, indirizzata a Gregorio XI, Caterina paragona il peccatore alla “donna che partorisce i figli morti”, e ciò accade perché, non avendo “la vita della carità”, si preoccupa soltanto della “propria gloria” – chiosa S₂, integrando opportunamente la pericope – e non di quella del “nome di Dio”. Per β , invece, le conseguenze del peccato

³² Un eventuale passaggio da *deschi* a *testi*, sebbene paleograficamente verosimile, mi sembra tuttavia poco probabile. Di contro, è certamente più economico considerare i due lessemi come varianti concorrenti, in accordo con le dinamiche di produzione e diffusione, soprattutto orali, proprie di una tradizione paremiologica.

dipenderebbero dalla mancanza, nella donna-peccatore, della «vita della carità d'attendere» alle cose spirituali. La lezione dei maconiani, sebbene ridondante, è certamente corretta, diversamente da quella di MO, dove il passaggio dal complemento di specificazione, «d'attendere», all'infinito coordinato, «e attendere», rende necessaria la correzione di Tommaso da Siena³³. La tipologia di peccatore definita da Caterina nel periodo successivo, giustifica infatti l'intervento del Caffarini, che parrebbe correggere Caterina con Caterina: è peccatore quel pastore che «vede commettere i difetti e peccati a' sudditi suoi, e pare che facci vista di non vedere e non gli corregge», «per l'*amore proprio di se medesimo*, e per non cadere in dispiacimento delle creature, nel quale elli è legato per piacimento e *amore proprio di sé*; in tal modo, chiosa la Benincasa, «muore in lui la giustizia santa». Nell'esempio riportato l'emendamento, o meglio, la lezione corretta, è trasmessa anche da S₄, che con S₂ condivide inoltre la variante d'origine paleografica «e attendete». S₄, testimone tardo, è considerato da Silvia Serventi e da chi scrive *descripto* su base filologica³⁴, il che conferma le conclusioni cui era giunta Sara Bischetti su base iconografica³⁵. Quindi, se il testimone, a seguito di ulteriori indagini, venisse confermato copia diretta di S₂, saremmo in presenza di un'ulteriore *lectio singularis* del caffariniano.

In generale, la fenomenologia dell'intervento richiama quella dei casi già discussi: Tommaso corregge con un'integrazione marginale una lezione deficitaria, in questo caso tramandata da MO e, verosimilmente, dalla comune fonte α . Del resto, ancora nella T273, quando la lacuna non mina il senso della pericope, non si ha l'intervento del Caffarini, ovvero di una sua eventuale fonte:

³³ Per l'infinito coordinato + modo finito cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966-1969, III, § 709-a, pp. 92-93 e, naturalmente, F. BRAMBILLA AGENO, *Coordinazione di modo finito e di infinito nelle preposizioni secondarie*, in *Il verbo nell'italiano antico*, Milano-Napoli 1964, pp. 393-399.

³⁴ Non risulta, ad oggi, nessun errore esclusivo di S₄ che lo separi da S₂ / S₃.

³⁵ Per la studiosa è infatti degna di nota, a c. 104r, la presenza «di un disegno a penna incompiuto di santa Caterina atta a distribuire le sue lettere, nella solita forma di lunghi cartigli, ad alcune religiose» desunto, con buona probabilità, «dalla parte mancante del manoscritto della Biblioteca comunale degli Intronati di Siena T.II.2 (S₂)» (cfr. la descrizione *online* del ms. disponibile nel *database* cateriniano in corso di pubblicazione).

Lettera	α	β
T273, 81-86 (<i>A Raimondo da Capua</i>)	Allora si vedeva Dio e huomo, come si vedesse la chiarità del sole e stava aperto e riceveva el sangue nel sangue suo, uno fuoco di desiderio sancto; dato el desiderio suo, e elli ricevette l'anima sua	Allora si vedeva Dio e huomo, come si vedesse la chiarità del sole e stava aperto e riceveva el sangue nel sangue suo, uno fuoco di desiderio sancto dato e nascosto nell'anima sua, per gratia riceveva nel fuoco della divina sua carità. Poi che ebe ricevuto el sangue e il desiderio suo , e elli ricevette l'anima sua

2. *Sul rapporto tra β , MO e α*

Stefano di Corrado Maconi, sebbene su «un piano meno solenne e ufficiale»³⁶, svolse una funzione di promozione e valorizzazione del culto di Caterina analoga a quella del Caffarini, dal cui testo si distacca tuttavia per una prosa ricca di ripetizioni, talvolta ridondante, dall'altro caratterizzata da ellissi, deficitaria in particolare di connettori linguistici che chiariscano i rapporti logico-sintattici dei periodi³⁷. In tale articolato quadro s'inserisce significativamente il cod. 3514 della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, autografo di Neri di Landoccio Pagliaresi, la cui stratigrafia rivela un sostrato affine a β (d'ora in poi MOa), cui non sempre è possibile risalire, e uno successivo (d'ora in poi MOb), opera dello stesso Pagliaresi, che interviene variamente sul testo e sulla lingua³⁸. Il codice viennese, ritenuto da Angelo Restaino «di esecuzione piuttosto dimessa», tanto da presentarsi, anche in virtù dei continui interventi del suo estensore, come un «codice di lavoro»³⁹, risulta particolarmente corretto nella sostanza, ed è per noi testimonianza preziosissima, non solo per le lettere sconosciute al resto della tradizione, ma anche perché offre l'opportunità di

³⁶ A. RESTAINO, *La copia e la diffusione dei codici dell'«Epistolario» di Caterina da Siena: campionature, ipotesi, piste di ricerca*, in *Per una nuova edizione dell'«Epistolario»* cit., pp. 103-121: 106.

³⁷ Esempi di tali peculiarità testuali in LIBRANDI, *Dal lessico delle «lettere»* cit., pp. 19-40: 21-24.

³⁸ Sull'argomento cfr. RESTAINO, *La mano di Neri* cit., QUAGLINO, *Primi appunti sulla lingua* cit., pp. 201-214; FROSINI, *Lingua e testo nel manoscritto Viennese* cit., pp. 91-125 e LISTINO, *Per uno studio delle varianti* cit., pp. 187-199.

³⁹ RESTAINO, *La mano di Neri* cit., p. 474.

assistere in presa diretta al passaggio da uno stadio testuale verosimilmente seniore a uno recenzio. Colpisce come MO_b, secondo una dinamica già segnalata per le *lectiones singulares* del Caffarini, intervenga su MO_a spesso ‘per integrazione’, attraverso aggiunte marginali o interlineari che parrebbero aumentare laddove la sintassi risulti ellittica o meno scorrevole, verosimilmente riflesso delle dinamiche di dettatura. Negli esempi riportati le aggiunte di MO_b, che nella tabella precede α per anteriorità cronologica, raramente sostituiscono una lezione errata da noi ancora leggibile⁴⁰:

Lettera	β MO _a	MO _b	α
T76, 37-40 (<i>A frate Giovanni di Bindo di Doccio</i>)	E questo permecte Dio perché sia provata in noi la virtù, e alcuna volta da le demonia [...] Le battaglie sono diverse, unde alcuna volta contra el prelato nostro, facendoci parere indiscrete l’obedientie imposte da lui	E questo permecte Dio perché sia provata in noi la virtù, e alcuna volta da le demonia [...] Le battaglie sono diverse, unde alcuna volta {ci temptarà} contra el prelato nostro, facendoci parere indiscrete l’obedientie imposte da lui	E questo permecte Dio perché sia provata in noi la virtù, e alcuna volta da le demonia [...] Le battaglie sono diverse, unde alcuna volta ci temptarà contra el prelato nostro, facendoci parere indiscrete l’obedientie imposte da lui

Caterina ricorda a frate Giovanni come Dio provi la virtù degli uomini permettendo «a le demonia» di tentarla «con molte e diverse cogitationi». Le tentazioni, paragonate a battaglie, «sono diverse, unde alcuna volta contra el prelato nostro», secondo la lezione di β , in cui il verbo è sottinteso. In MO_a, e quindi in α , l’aggiunta marginale modifica il soggetto della subordinata, non più plurale, ma singolare: «Le battaglie sono diverse, unde alcuna volta {ci temptarà} contra el prelato nostro». Qualora si ritenesse ‘Dio’ soggetto esplicito, e non il ‘demonio’, sottinteso, evocato dal plurale «demonia», il verbo ‘tentare’ starebbe per ‘mettere alla prova’, in accordo con le fonti che vogliono sia appunto il demonio a tentare, e non Dio, che si limita a permetterlo⁴¹.

⁴⁰ Una casistica rappresentativa degli interventi correttori di MO_b in LEONARDI, *Il problema testuale* cit., pp. 86-87.

⁴¹ Cfr. Iac, 1, 13-14: «Nemo cum tentatur, dicat quoniam a Deo tentatur: Deus enim intentator malorum est: ipse autem neminem tentat. Unusquisque vero tentatur a concupiscentia sua abstractus, et illectus», altrimenti detto, con le parole di san Paolo: «Itaque qui se existimat stare, videat ne cadat. Tentatio vos non apprehendat nisi

Eppure, che per β sia Dio a permettere le tentazioni, e che, di contro, per α sia Dio stesso a tentare l'uomo, parrebbe confermato, certo non in modo inequivocabile, alla linea 49 della stessa lettera, in cui non si hanno oscillazioni tra la lezione di MOa e MOb:

	β	MOa MOb	α
T76, 50-51	però che Dio non le permechte [scil. <i>le tentazioni</i>] per nostra morte, ma per vita	però che Dio non le dà per nostra morte, ma per vita	però che Dio non le dà per nostra morte, ma per vita

Andando oltre, è di qualche interesse la *varia lectio* registrata alle linee 55-58 della T185:

T185, 55-58 (A Gregorio XI)	Spero per la bontà di Dio, venerabile padre mio, che questo spegnarete in voi e non amarete voi per voi nè il proximo per voi nè Dio per voi , ma amaretelo perché elli è somma e eterna bontà e degno d'essere amato; e voi e il proximo a honore e gloria del dolce nome di Gesù	Spero per la bontà di Dio, venerabile padre mio, che questo spegnarete in voi e non amarete voi per voi nè il proximo per voi nè Dio , ma amaretelo perché elli è somma e eterna bontà e degno d'essere amato; e voi e il proximo / amarete / a honore e gloria del dolce nome di Gesù	Spero per la bontà di Dio, venerabile padre mio, che questo spegnarete in voi e non amarete voi per voi nè il proximo per voi nè Dio , ma amaretelo perché elli è somma e eterna bontà e degno d'essere amato; e voi e il proximo amarete a honore e gloria del dolce nome di Gesù
--------------------------------	---	--	--

Si noti come β espliciti eccezionalmente quanto sottinteso dal resto della tradizione⁴²: Caterina redarguisce il pontefice, riprendendolo affinché non segua la propria utilità ma il bene comune, e riporti la sede papale a Roma. A tal fine la domenicana si augura che Gregorio spenga in sé ogni desiderio di amor proprio: «e non amarete voi per voi nè il proximo per voi nè Dio per voi, ma amaretelo perché elli è somma e eterna bontà e degno d'essere amato», dove l'ultimo sintagma preposizionale «per voi», sebbene non necessario, sembra genuino,

humana: fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum ut possitis sustinere» (1Cor, 10, 12). Si veda inoltre THOMAS AQUINI, *Super "Pater Noster"*, § 6 (Et ne nos inducas in tentationem) e Sir, 2, 1, 4-5; 6, 7; Iudt, 8, 25-26; Ex, 15, 26; 20, 20; 2 Cr, 32, 31; Sap 3,5.

⁴² Ma potrebbe anche trattarsi di una lacuna.

perché sigilla la simmetria cataforica della pericope. Alla linea successiva è invece *Mob*, e quindi α , a integrare, *more solito*, la lezione, con l'opportuna aggiunta verbale.

Altri interventi, ancora sul testo della lettera T273, parrebbero invece finalizzati a una resa più scorrevole della sintassi, in modo più marcato alla linea 63 attraverso la vistosa integrazione che trasforma il costruito participiale in una subordinata dichiarativa. Nella stessa riga, il verbo della consecutiva, originariamente al presente indicativo, compare all'imperfetto in *MOa* e in α , in accordo con l'altro *verbum dicendi* ad esso coordinato, «diceva»:

T273, 31-32
(*A frate Raimondo da Capua*)

E guardate che per illusioni di demonio, le quali so che v'anno dato inpaccio et daranno, o per detto di creatura, non tiriate adietro, ma sempre perseverate ogni otta che vedeste la cosa più fredda

E guardate che per illusioni di demonio, le quali so che v'anno dato inpaccio et daranno, o per detto /d'alcuna/ creatura, /voi/ non tiriate /mai/ adietro, ma sempre perseverate ogni otta che vedeste la cosa più fredda

E guardate che per illusioni di demonio, le quali so che v'anno dato inpaccio et daranno, o per detto d'alcuna creatura, voi non tiriate mai adietro, ma sempre perseverate ogni otta che vedeste la cosa più fredda

T273, 60-64

e diceva: «Unde mi viene tanta gratia che la dolceçça dell'anima mia m'aspettarà al luogo sancto dela giustitia?». **Gionto** a tanto lume che chiama el luogo dela giustitia luogo sancto e diceva: «Io andarò tutto gioioso e forte e parràmmi mille anni che io ne venga, pensando che voi m'aspectarete ine»

e diceva: «Unde mi viene tanta gratia che la dolceçça dell'anima mia m'aspettarà al luogo sancto dela giustitia?». **{Vedete che era} gionto** a tanto lume che chiama /va/ el luogo dela giustitia luogo sancto e diceva: «Io andarò tutto gioioso e forte e parràmmi mille anni che io ne venga, pensando che voi m'aspectarete ine»

e diceva: «Unde mi viene tanta gratia che la dolceçça dell'anima mia m'aspettarà al luogo sancto dela giustitia?». **Vedete che era gionto** a tanto lume che chiamava el luogo dela giustitia luogo sancto e diceva: «Io andarò tutto gioioso e forte e parràmmi mille anni che io ne venga, pensando che voi m'aspectarete ine»

Talvolta la lezione di *MOB* / α stabilisce una simmetria dittologica, in cui il secondo termine esplicita quanto sottinteso dal primo. Si prenda a esempio l'integrazione alla linea 13 della lettera T277. Caterina è a Firenze, dove si era recata per mediare tra le autorità cittadine, la cui annosa ostilità nei confronti dell'autorità pontificia, sfo-

ciata tra l'estate del 1375 e quella del 1378 in una sanguinosa guerra definita degli 'Otto di guerra' o di 'balìa', o degli 'Otto santi', venne punita il 31 marzo 1376 da Gregorio XI con un interdetto⁴³. Da Firenze la terziaria domenicana, che nel giugno dello stesso anno si sarebbe poi recata ad Avignone per riportare il pontefice e la Curia a Roma, scrive a una delle sue compagne, monna Alessa, chiedendo speciali orazioni a lei e a tutte le mantellate per la felice risoluzione della crisi. Nel passo riportato, Caterina ricorda la colpa degli Otto di balìa, rei di aver permesso la celebrazione del divino «offitio»⁴⁴, il cui ascolto era giuridicamente proibito alla popolazione fiorentina dalla natura stessa dell'interdetto:

Lettera	β MOa	MOb	α
T277, 8-13 (<i>AMonna Alessa</i>)	l'aurora è venuta, però che la tenebre che c'era de' molti peccati mortali, e quali si commettevano per l'offitio che si diceva , è levata via ad malegrado di chi l'à voluto impedire e tiensi lo interdicto	l'aurora è venuta, però che la tenebre che c'era de' molti peccati mortali, e quali si commettevano per l'offitio che si diceva {e s'udiva publicamente} , è levata via ad malegrado di chi l'à voluto impedire e tiensi lo interdicto	l'aurora è venuta, però che la tenebre che c'era de' molti peccati mortali, e quali si commettevano per l'offitio che si diceva e s'udiva publicamente , è levata via ad malegrado di chi l'à voluto impedire e tiensi lo interdicto

Talvolta la lezione originaria di MO è del tutto obliterata, in particolare quando questa risulti riscritta su rasura. In simili casi l'eventuale accordo tra MOa e β non è verificabile, ma ipotizzabile proprio in virtù della rasura:

⁴³ Con 'Otto di guerra' ci riferiamo agli otto membri della magistratura straordinaria cui venne affidata la guida della Repubblica di Firenze nella guerra contro il papato, composta da sei rappresentanti delle arti maggiori, uno delle minori e uno dei magnati, ai quali si affidarono poteri quasi dittatoriali (per cui cfr. A. GHERARDI, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI detta la Guerra degli Otto Santi. Memoria compilata sui documenti dell'archivio fiorentino*, «Archivio Storico Italiano», 5/2 (1867), pp. 34-131; 6/1 (1867), pp. 208-232; 6/2 (1867), pp. 229-251; 7/1 (1868), pp. 210-232; 7/2 (1868), pp. 234-248; 7/3 (1868), pp. 260-296). Una sintesi nella voce per l'*Enciclopedia Italiana* di E. DUPRÉ THESEIDER, s.v., *Otto santi, guerra degli*, 25, Roma 1949, pp. 804-805.

⁴⁴ Cfr. *L'Epistole della serafica vergine S. Caterina da Siena*, cur. F. BURLAMACCHI, Lucca 1721, I, p. 967. «Divino offitio» sta verosimilmente per 'messa'.

Lettera	β (MOa?)	MOb	α
T38, 148-162 (<i>A Moma Aleksia</i>)	Sapete bene che, infine che Maria non diè e mostrò col suono della parola <i>l'umilità e volontà sua</i> , dicendo: «Ecce ancilla Domini: sia facto a me secondo la parola tua», el Figliuolo di Dio non incarnò in lei, ma, decta che ella l'ebbe, concepette in sé quello dolce e immaculato Agnello, mostrando a noi la prima dolce Verità. Quanto è eccellente questa virtù piccola e quanto riceve l'anima che con <i>humilità</i> offera e dona <i>la volontà sua</i> al suo Creatore, dicendo nel tempo dele fadighe e persecutioni, ingiurie e stratii e villania, ricevendole dal proximo suo, e battaglie di mente e privazione di consolatione spirituale e temporale, dal Creatore e dala creatura	Sapete bene che, infine che Maria non <...> mostrò col suono della parola <i>l'umilità e /la/ volontà sua</i> , dicendo: «Ecce ancilla Domini: sia facto a me secondo la parola tua», el Figliuolo di Dio non incarnò in lei, ma, decta che ella l'ebbe, concepette in sé quello dolce e immaculato Agnello, mostrando {in questo} a noi la prima dolce Verità. Quanto è eccellente questa virtù piccola e quanto riceve l'anima che con <i>humilità</i> offera e dona <i>la volontà sua</i> al suo Creatore! *Cosi* / dunque / nel tempo dele fadighe e / dele / persecutioni, ingiurie e stratii e villania, ricevendole dal proximo suo, e battaglie di mente e privazione di consolatione spirituale e temporale, dal Creatore e dala creatura	Sapete bene che, infine che Maria non mostrò col suono della parola <i>l'umilità e la volontà sua</i> , dicendo: «Ecce ancilla Domini: sia facto a me secondo la parola tua», el Figliuolo di Dio non incarnò in lei, ma, decta che ella l'ebbe, concepette in sé quello dolce e immaculato Agnello, mostrando in questo a noi la prima dolce Verità. Quanto è eccellente questa virtù piccola e quanto riceve l'anima che con <i>humilità</i> offera e dona <i>la volontà sua</i> al suo Creatore! Cosi dunque nel tempo dele fadighe e dele persecutioni, ingiurie e stratii e villania, ricevendole dal proximo suo, e battaglie di mente e privazione di consolatione spirituale e temporale, dal Creatore e dala creatura

Si noti, in β, la presenza del verbo 'dare', eraso inspiegabilmente dall'estensore di MOb, e assente in α, in dittologia verbale con 'mostrare'. Nel testo cateriniano è evocato il momento successivo alla *salutatio angelica* (Lc., 1 26-38), quando la vergine Maria, dopo il narrativo di ricordo che introduce la citazione lucana vera e propria (Lc., 1 38), "dà" e "mostra", appunto, il segno più prezioso della sua umiltà attraverso l'accettazione della maternità divina⁴⁵. Significativa, alla linea 155, la lezione

⁴⁵ Nel racconto lucano, come noto, le parole di Maria sono precedute da quelle dell'angelo Gabriele. Quella attestata nella tradizione cateriniana è, del resto, un'inter-

evidenziata, classificabile come errore di ripetizione del gerundio «dicendo» della riga 150. L'eziologia della corruzione è verosimilmente da individuarsi nel contesto simile dei due passi: rr. 149-150: «l'umiltà e volontà sua, dicendo» / r. 155: «**humilità** offera e dona la **volontà sua** al suo Creatore. **Dicendo**». Il verbo causa quindi una lezione irricevibile, che vorrebbe la «virtù piccola» dell'umiltà abbandonarsi, «nel tempo delle fatiche», a «persecuzioni, ingiurie e stratii e villania».

Una vera e propria riscrittura del passo è quella che si registra tra le linee 79-81 della già citata lettera T185:

T185, 79-81
(A Gregorio XI)

Chi mi dimandasse come ci vennero [*scil.* i probi pontefici] a questo dolce fuoco e fiamme, **non so vedere**, ché noi siamo pure arbori infructiferi per noi, **ma io m'avegho che modo tennero che, veduto ch'egli ebero l'alboro fructifero della santissima e dolcissima croce, mai da essa non si partiro, dove** trovaro l'Agnello svenato con tanto fuoco d'amore dela nostra salute che non pare che si possa satiare

E *chi* mi dimandasse come ci vennero a questo dolce fuoco e fiamme, ***co(n) ciò sia cosa*** che noi siamo pure arbori infructiferi per noi, ***dico che essi s'innestano nel <...> l'arbo*re* fructifero dela santissima e dolcissima croce, dove /essi/** trovaro l'Agnello svenato con tanto fuoco d'amore dela nostra salute che non pare che si possa satiare

E chi mi dimandasse come ci vennero a questo dolce fuoco e fiamme, **con ciò sia cosa** che noi siamo pure arbori infructiferi per noi, **dico che essi s'innestano nell'arbore fructifero dela santissima e dolcissima croce, dove essi** trovaro l'Agnello svenato con tanto fuoco d'amore dela nostra salute che non pare che si possa satiare

Caterina ammonisce Gregorio XI perché abbandoni il «fuoco dell'amore di sé», e si lasci infiammare dal fuoco «de le cose spirituali», seguendo l'esempio di quei probi pastori suoi predecessori, che «col fuoco [*santo*] spegnevano el fuoco [*delle cura delle cose temporali*], però che tanto era el fuoco dela inestimabile e ardentissima carità che ardeva ne churoi e nell'anime loro, che erano affamati e fatti ghustatori e man-

pretazione del racconto biblico, necessariamente adattato al nuovo genere letterario in cui è inserito. Sull'argomento cfr. R. LIBRANDI, *La Bibbia riportata da Caterina*, in *The Church and the languages of Italy before the council of Trent*, cur. F. PIERNO, Toronto 2015, pp. 111-127.

giatori dell'anime». Nel passo riportato da β , Caterina risponde a chi le domandasse come questi pontefici «vennero a questo dolce fuoco e fiamme», ammettendo che non riesce a *comprenderlo* a causa della finitezza della sua natura umana, paragonata a un albero infruttifero; ciononostante, può riferirlo perché ha *osservato* il modo in cui costoro si comportarono quando *conobbero* «l'albero fruttifero della santissima e dolcissima croce». Il verbo 'vedere', anche nella sua variante 'avegho', sta verosimilmente per 'comprendere, conoscere', in accordo con le fonti medioevali che consideravano la vista un veicolo privilegiato, «rispetto agli altri sensi, per l'acquisizione della sapienza»⁴⁶. Questa concezione è ripresa, tra gli altri, anche dal domenicano Giordano da Pisa, che in una sua predica asseriva che «'l senno del vedere è il primo e 'l maggiore di tutti i senni»⁴⁷. A tal proposito, Rita Librandi ha rilevato i non pochi legami che intercorrono, in particolare, tra l'opera di fra Giordano e quella della Benincasa, tali da fare ipotizzare, più in generale, un vero e proprio «circuito domenicano», riflesso non di un legame diretto, ma di un'assimilazione, e quindi di un riuso, di testi e traduzioni bibliche nell'alveo di una stessa comunità: quella domenicana, appunto⁴⁸. In MOb, e quindi in α , l'importanza della vista è invece mitigata; la frase, infatti, che è introdotta, a differenza di β , da un connettivo paratattico, viene sintatticamente modificata trasformando la causale, «**non so vedere, ché** noi siamo pure arbori infruttiferi per noi», in una concessiva, «**con ciò sia cosa che** noi siamo pure arbori infruttiferi per noi», che porta alla ridefinizione della seconda parte del periodo, dove non si ha più la conoscenza dell'albero attraverso gli occhi, ma per innesto figurato nello stesso: «dico che essi s'innestano nell'arbore fruttifero dela santissima e dolcissima croce».

⁴⁶ G. LEDDA, *Filosofia e ottica nella predicazione medievale*, in *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*. Atti del Seminario di studi (Bologna 15-17 novembre 2001), cur. G. AUZZAS - G. BAFFETTI - C. DELCORNO, Firenze 2003, pp. 53-78: 53.

⁴⁷ GIORDANO DA PISA, *Quaresimale fiorentino 1305-1306*, ed. C. DELCORNO, Firenze 1974, § 37, p. 102. Un accenno anche in A. CICHELLA, «*Volendo a pitizione e per devozione...*». *Gli «Atti degli Apostoli» volgarizzati da Domenico Cavalca: storia e stile*, «Rivista di Letteratura Italiana», 1 (2014), pp. 9-29: 26.

⁴⁸ LIBRANDI, *La Bibbia riportata da Caterina* cit., p. 115 *et passim*.

T273, 25-29 (A Raimondo da Capua)	poi che l'anima mia sarà beata di vedervi così aneghati [<i>scil.</i> nel sangue di Cristo], io voglio che facciate come colui che at- tegne l'acqua con la secchia, ciò è per smisurato deside- rio versare l'acqua sopra 'l capo de fratelli vostri , e quali sono membri nostri, legati nel corpo dela dolce Sposa	poi che l'anima mia sarà beata di vedervi così aneghati, io voglio che facciate come colui che at- tegne l'acqua con la secchia, {[e]l quale [la] viersa [so]pra [a]lcuna [a]ltra [co]sa} : *così voi versate l'acqua del sancto desiderio* <...> sopra il capo de' fratelli vostri , e quali sono membri nostri, legati nel corpo dela dolce Sposa	poi che l'anima mia sarà beata di vedervi così aneghati, io voglio che facciate come colui che at- tegne l'acqua con la secchia, el quale la versa sopra alcuna altra cosa: così voi versate l'acqua del sancto desiderio sopra il capo de' fratelli vostri , e quali sono membri nostri, legati nel corpo dela dolce Sposa
---	---	---	---

Notevole, ancora una volta, la riscrittura della pericope alle linee 27-28 della lettera T273. Secondo la lezione tràdita da β , accolta a testo da Eugenio Dupré Theseider e da Antonio Volpato, Caterina, dopo aver spronato Raimondo da Capua e i due suoi compagni, Nanni e Iacomo⁴⁹, affinché 'anneghino' nel sangue di Cristo e ricevano la «virtù piccola della vera umiltà», fonte di salvezza, si augura che i tre guidino a loro volta il prossimo a tal fine, facendo «come colui che attegne l'acqua con la secchia, ciò è per smisurato desiderio versare l'acqua sopra 'l capo de' fratelli». La similitudine è completata dalla fonte di MOB, e di α , con una relativa: «el quale la versa sopra alcuna altra cosa», che richiama un concetto già espresso nella lettera T208:

Egli [*scil.* Cristo] è quel sangue che scalda e caccia fuore ogni freddezza, rischiara la voce di colui che 'beie, letifica l'anima e 'l cuore, perché questo sangue è sparto col fuoco della divina carità. E scalda tanto l'uomo [...] E quando egli à bene beiuo, **egli el gitta sopra 'l capo de' fratelli suoi**⁵⁰.

Indugiando sulla stessa lettera, si noterà che se in β lo «smisurato desiderio» della salvezza spirituale del prossimo è sufficiente perché diventi causa dell'azione salvifica di Raimondo, di Nanni e di Iacomo,

⁴⁹ Non altrimenti identificabili.

⁵⁰ Cfr. la nota al testo di DUPRÉ THESEIDER, *Epistolario* cit., pp. 31-32: 32, nota 8.

per la fonte di MOB e quindi α , il «desiderio», non più «smisurato», ma «santo», diventa invece specificazione di «battesimo», ed evoca il controverso concetto di ‘battesimo di desiderio’, che con quello del ‘sangue’ si allontana dal battesimo dell’acqua perché di questa non abbisogna, e che pure a quest’ultimo viene assimilato con una metafora della specificazione.

T202, 14-24
(A Iacomo
d’Asciano)

poi che l’anima è tracta di sé medesi- ma, perde ogni exer- cizio e cade nel per- verso vitio dela superbia e non può sostenere sé nè neuna creatura con patientia, per reve- rentia di quella dolce virtù piccola dela vera humilità; e colui che non è humile non può essere obbediente a Dio	poi che l’anima è tracta di sé medesi- ma, perde ogni exer- cizio e cade nel per- verso vitio dela superbia e non può sostenere sé nè neuna creatura con patientia, <...> per contrario <...> di quella dolce virtù piccola dela vera humilità; e colui che non è humile non può essere obbedien- te a Dio	poi che l’anima è tracta di sé medesi- ma, perde ogni exer- cizio e cade nel per- verso vitio dela superbia e non può sostenere sé nè neuna creatura con patientia, per con- trario di quella dolce virtù piccola dela vera humilità; e colui che non è humile non può essere obbediente a Dio
---	---	--

Andrà infine considerato un vero e proprio errore la variante di β , e verosimilmente di MOa, riscritta su rasura, alla linea 22⁵¹. L’anima che «cade nel perverso vitio dela superbia» non riesce a «sostenere sé nè neuna creatura con patientia» non certo per «reverentia»⁵², ma per «*contrario* di quella dolce virtù piccola dela vera humilità». La lezione di MOB e α parrebbe quindi poziore, perché specifica chiaramente la condizione dell’anima superba *contraria* all’umiltà.

Conclusion

Sebbene non sia possibile dimostrare con certezza che il Caffarini, nell’allestire o nel correggere la propria raccolta, avesse a disposizione una fonte più autorevole, la futura edizione delle lettere di Caterina

⁵¹ La lettera è stata collazionata da Diego Parisi, che ringrazio per aver generosamente condiviso con me i dati raccolti.

⁵² Si potrebbe postulare un originario *irriverentia* di β , paleograficamente verosimile, e corretto nella sostanza.

dovrà senz'altro tenere conto della testimonianza del domenicano, le cui postille, come si è visto, rappresentano un capitolo prezioso di storia della tradizione. Di certo Tommaso non fa che intorbidire ulteriormente le acque di una tradizione che, già nelle altre due grandi sillogi, risulta irrimediabilmente compromessa. Anche gli otto 'originali' conservati non sembrano realmente decisivi per la definizione della forma genuina delle lettere da essi tramandate. Se da un lato, nel passaggio dagli originali alle raccolte, si assiste a una cristallizzazione delle formule protocollari, precedute o seguite dall'indicazione del destinatario, e di quelle escatocollari, dall'altro si ha l'espunzione di comunicazioni private, sopravvissute in alcuni testimoni, che non minano il messaggio edificante veicolato da ciascuna missiva, ma che anzi lo valorizzano rendendolo esclusivo⁵³. Gli interventi editoriali dei segretari di Caterina parrebbero a tal fine autorizzati dalla stessa Benincasa in una lettera indirizzata a Raimondo da Capua del 15 febbraio 1380, in cui Caterina prega il suo padre spirituale affinché: «el Libro e ogni scrittura la quale trovaste di me, voi e frate Bartolomeo e frate Tommaso e il Maestro ve le rechiate per le mani; e fatene quello che vede che sia più onore di Dio, con missere Tommaso insieme»⁵⁴. Ebbene:

Recarsi per le mani un documento significa dunque [in italiano antico] avere accesso a un testo e poterne disporre con libertà: Caterina insomma sembra acconsentire, facendo ricorso a un'espressione di tipo tecnico, a che i discepoli e amici si appropriino delle sue opere e possano su di esse intervenire⁵⁵.

Tali dinamiche di trasmissione sono sufficienti a giustificare una situazione testuale priva, allo stato attuale delle ricerche, di errori d'archetipo significativi, comuni alle tre grandi raccolte, ovvero alle due fonti⁵⁶. L'esame della *varia lectio* di circa cento lettere trasmesse dalle tre grandi raccolte, ha tuttavia permesso di verificare quanto già ipotizza-

⁵³ Si pensi all'indicazione dei destinatari in apertura delle lettere, o alla cristallizzazione delle formule dossologiche di saluto, e di quelle protocollari ed escatocollari, fino ad arrivare alla campagna correttoria di Mo_b e quindi ad α .

⁵⁴ Il passo è citato in FROSINI, *Lingua e testo nel manoscritto Viennese* cit., p. 94.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 95.

⁵⁶ Non mancano 'anomalie' comuni all'intera tradizione, come l'omissione di cui si è discusso a proposito della lettera T273, che al momento non sembrano sufficienti per identificare un archetipo.

to da Giovanna Frosini, che commentando la campagna correttoria di Neri di Landoccio Pagliaresi, ossia il passaggio da MOa a MOb, chiosava:

l'ampia casistica va da lezioni singole a parti interamente riformulate, a correzioni che restituiscono una lezione migliore, con un giro sintattico più esplicito e chiaro. Per questi interventi bisognerà valutare l'ipotesi di una vera e propria collazione, eseguita sul ms. Viennese mettendo a frutto una medesima fonte a cui risale gamma⁵⁷.

L'esistenza di questa fonte, al netto delle poche eccezioni discusse in § 1, e di quelle che verosimilmente si presenteranno, è oggi altamente probabile, e trova espressione compiuta nell'accordo tra Mob, i codici pagliaresiani e quelli caffariniani, ossia in α , il cui dettato può dirsi a tutti gli effetti conforme a una 'ultima volontà del curatore', o meglio, dei 'curatori', con cui occorrerà confrontarsi in sede editoriale⁵⁸. Va da sé che in una tradizione come quella cateriniana, i concetti di fonte, archetipo, e famiglia, saranno inevitabilmente fluidi, passibili, cioè, di rettifiche e adattamenti, e potranno valere per serie più o meno estese di lettere, influenzando di volta in volta la prassi ecdotica. Parafrasando Michele Barbi, ogni testo ha un suo testimoniale, e quindi i suoi problemi; ogni problema, la sua soluzione.

*(Istituto storico italiano per il medio evo.
Progetto S. Caterina da Siena, Epistolario)*

ATTILIO CICHELLA

⁵⁷ FROSINI, *Lingua e testo nel manoscritto Viennese* cit., p. 120.

⁵⁸ Mutuo la formula da P. ITALIA, *Editing Novecento*, Roma 2013, pp. 27-31.

